

PUBLIO CORNELIO TACITO

Storico

(55-58 – 120)

Biografia

Le date della nascita e della morte del più grande storico latino sono piuttosto incerte, così come non del tutto certo è il prenome Publio e il luogo di nascita (forse la Gallia Narbonense o addirittura Terni, ma questa ipotesi si basa solo su quanto diceva l'imperatore Tacito del III sec. d.C.) è ancora solo ipotizzabile. Per il prenome, in alcuni documenti di importanza secondaria, viene chiamato Gaius. Se le informazioni sulla sua vita privata sono piuttosto vaghe è comunque certo che fu di famiglia nobile e ricoprì cariche pubbliche, come pretore nell'88, per poi diventare console nel 97 e proconsole dell'Asia nel 112. Di Tacito ci sono rimaste 5 opere, intere o parziali.

De vita et moribus Iulii Agricolae

Quest'opera è databile tra il 97 e il 98 e costituisce la prima opera matura di Tacito. Si tratta di una biografia dai toni encomiastici di Giulio Agricola, governatore della Britannia, di cui Tacito aveva sposato la figlia tredicenne Giulia, ed è particolarmente importante perché espone per la prima volta quelli che saranno i temi ricorrenti del pensiero tacitano. Pur non schierandosi esplicitamente contro Domiziano, condanna i 15 anni della sua tirannia, periodo infausto in cui la *Virtus* dei tempi antichi ha ceduto il passo alla corruzione, in quanto per anni è stata negata la *Libertas*, per via di un controllo poliziesco sulle idee politiche delle persone e sulle opere letterarie. Egli stesso, per la prima volta prende la parola, dopo anni di silenzio intellettuale coatto.

La scelta di celebrare Agricola è, in realtà piuttosto ambigua. Egli non fu un oppositore dei tiranni, ma un uomo accorto che seppe barcamenarsi con potenti del calibro di Nerone e Domiziano, grazie alle sue doti di *obsequium* (obbedienza) e *modestia* (disciplina, senso della misura): insomma, Agricola potrebbe essere considerato un opportunista. A questa accusa, comunque, Tacito reagisce mettendo in luce i pericoli da lui corsi, sia a causa dell'invidia provata da Domiziano per i successi militari del suocero, sia per la velata (ma neanche tanto) accusa che l'imperatore lo abbia fatto avvelenare: pur presentando il fatto come una semplice diceria, Tacito presenta gli eventi in modo tale da far passare Domiziano per colpevole, una tecnica che affinerà più tardi. Molto più significativo è il concetto di base che Tacito vuole sostenere: è più onorevole schierarsi apertamente contro un tiranno e rischiare così la vita o assecondarlo in modo da poter sostenere, seppur in modo nascosto, gli alti e primari ideali della *res publica*? Ovviamente Tacito sostiene la seconda ipotesi, schierandosi anche contro gli eroi stoici che, con la loro aperta avversione, non hanno fatto altro che far incattivire inutilmente i tiranni, usando presunzione e rabbia al posto di una sana cautela.

La biografia di Agricola resta un'opera particolare: la vita del condottiero è tracciata in semplice ordine cronologico, incentrandosi soprattutto sulla sua carriera pubblica e tralasciando quasi del tutto la vita privata, gli aneddoti curiosi o altre cose che avrebbero potuto tracciarne un ritratto umano e veritiero. Al contrario, fa un dettagliato resoconto della Britannia, della sua etnografia, della sua storia, della sua geografia e dei predecessori di Agricola. Proprio la varietà di questi argomenti, fa sì che l'*Agricola* abbia uno stile piuttosto vario (e fortemente influenzato dallo stile ciceroniano) tra l'elegiaco, il biografico e la *laudatio funebris*, così come diventa veloce e serrato nella descrizione delle battaglie o solennemente oratorio nei capitoli finali.

De origine et situ Germanorum

Sempre del 98, è più semplicemente chiamato *Germania*, e costituisce un excursus etnografico di quelle zone. Si inserisce quindi in un antico filone letterario di cui questo è l'unico esempio latino arrivato fino a noi e, al tempo stesso, si riaggancia ad un evento di grande attualità per l'epoca: la presenza di Traiano nella Germania Superiore e la sua intenzione di riprendere la guerra. L'opera è divisa in due parti: nella prima Tacito traccia una descrizione della Germania oltre il Reno, indipendente da Roma, parlando delle sue caratteristiche climatiche e geografiche, del culto, dell'organizzazione dell'esercito, della vita privata, del matrimonio, dei riti funebri e di tutti gli altri *mores* degli abitanti. Nella seconda parte, invece, tratta in specifico gli usi e costumi delle singole tribù.

Come tutti gli scrittori del tempo, Tacito non è realmente interessato ai Germani, ma al contrasto tra questi e Roma, il suo unico e totalizzante interesse. Così, come esalta la semplicità dei costumi germanici, il coraggio di questi popoli in battaglia e l'onesta monogamia, ne disprezza la tendenza ad ubriacarsi e la cultura rudimentale ma, soprattutto, si preoccupa per il grande pericolo che questi rappresentano per Roma, mettendo l'accento sull'importanza dei confini e sul concetto di "discordia" il male oscuro che distrugge le popolazioni barbare e che, fiorendo anche nella società romana, mette in pericolo l'esistenza stessa di Roma. La superbia e il senso di superiorità che, da romano, sente nei confronti di questi rozzi barbari non gli impediscono, insomma, di coglierne l'estrema pericolosità e di focalizzare le debolezze della sua amatissima Urbe.

Dialogus de oratoribus

Si tratta di un'opera particolare, sia perché affronta il tema della decadenza dell'arte oratoria e quindi si distacca completamente dalle altre opere tacitiane, sia perché è ancora in forse il fatto che sia effettivamente un'opera di Tacito, dubbio questo sorto per lo stile fortemente ciceroniano. Datata intorno al 102, racconta un *dialogus* che si sarebbe svolto nel 75, sesto anno dell'impero di Vespasiano. Due famosi avvocati, Marco Apro e Giulio Secondo, vanno a trovare un loro collega che ha abbandonato l'oratoria per dedicarsi alla poesia tragica, Curiazio Materno. I due generi vengono a lungo dibattuti e l'arrivo di un quarto interlocutore, Vipstano Mesalla, porta la discussione sul tema centrale dell'opera: l'oratoria è veramente decaduta? Per Apro si è solo adattata alle esigenze del tempo moderno, in cui è necessario uno stile rapido, vivace, basato sull'efficacia della *sententia* di stampo senecano, dato che il pubblico è molto più smaliziato che in passato. Gli altri non sono d'accordo e Messalla elenca le cause della decadenza, che vanno dal disinteresse dei genitori per l'educazione dei figli, alla mediocrità delle scuole, fino alla vacuità dei temi trattati, che spesso sfiorano l'assurdo. Interessante il punto di vista di Materno, per cui l'oratoria è come un fuoco che, per brillare ed ardere, dev'essere scosso: il duro scontro politico repubblicano alimentava questo fuoco, mentre ora la perdita della libertà lo ha smorzato. Un discorso che Tacito fa con la consueta prudenza, aggiungendo che le decisioni politiche non sono più prese dalla folla ignorante, ma da "uno solo, il più saggio". Questo in pratica illustra la situazione attuale in cui l'oratoria non è più praticabile ai livelli di Cicerone e non gode più della stessa stima: meglio quindi dedicarsi alla poesia o, come fa Tacito, alla storiografia.

Historiae

Scritte probabilmente intorno al 100, sono dedicate alla dinastia flavia e narrano la storia di Roma dal 69 al 96. Molto probabilmente erano costituite da 14 libri, di cui a noi sono arrivati solo 5 e si aprono con una dura invettiva contro gli storici imperiali, spesso inaffidabili e servili fino al punto da distorcere la realtà, in netto contrasto con la lucidità narrativa degli storici repubblicani: è dunque necessario, per Tacito, creare una storiografia più obiettiva e chiara. Anche per questo l'opera segue lo schema annalistico tradizionale, procedendo in ordine cronologico di anno in anno, ciascuno definito con il nome del console. Questo, per lo meno, nelle intenzioni in quanto, nei fatti, la difficoltà di narrare eventi importanti e tra loro contemporanei, fa aprire ampie digressioni, quasi dei "blocchi narrativi" che creano comunque una struttura non simmetrica e non lineare. Per altro, i primi tre libri sono dedicati al solo anno 69, anno della guerra civile dalla quale uscì vincitore Vespasiano, fondatore della dinastia dei Flavi. Quali fattori di crisi portarono alla guerra civile? Sostanzialmente tre: la crisi politica a Roma, la questione della Germania e la situazione in Oriente, argomenti appunto dei primi tre libri delle *Historiae*. Nel IV libro si parla invece dell'avvento del regime dei Flavi a Roma e della rivolta dei Batavi in Germania. L'ultimo libro giunto fino a noi si sposta a Gerusalemme, dove Tito prepara l'assedio, il che permette a Tacito di fare un ampio excursus sui Giudei che, a quanto pare, non godono esattamente della sua simpatia.

Annales

Il titolo originale dell'opera era *Ab excessu divi Augusti*, in quanto Tacito tratta degli imperatori che succedettero ad Augusto: probabilmente il titolo di *Annales* non fu dato dallo stesso Tacito. Si tratta di 16 libri che si aprono con una breve introduzione che in parte ricalca quella delle *Historiae*, ma che procedono in modo più veloce e sintetico rispetto alle ampie narrazioni di queste ultime. Lo stesso Augusto, sul quale Tacito dà giudizi contrastanti, è trattato solo in una breve sezione, dopo di che i primi quattro libri trattano del principato di Tiberio, del quale Tacito traccia con grande incisività la sua trasformazione da principe a crudele tiranno dal carattere malvagio e sospettoso. Nella prima parte (anni 14-22) gli fa da contrasto la figura di Germanico, il figlio adottivo che, a causa dei suoi successi in Germania e Pannonia, suscitò l'invidia profonda di Tiberio, tanto che la sua morte (imputata a malattia) in realtà potrebbe essere stata causata da un avvelenamento perpetrato dai sicari di Tiberio, un sospetto che Tacito aveva già ventilato per la morte poco chiara del suocero Agricola. La seconda parte, invece, narra del crudele Seiano, prefetto del Pretorio cui Tiberio concesse immeritabilmente ampio potere,

pur tenendolo sempre sotto controllo e di cui infine si liberò, anche se non ne sono noti né il motivo né la modalità, a causa di una grande lacuna nel testo. L'impero di Claudio (XI-XIII libro) si concentra soprattutto sulla sua inettitudine e sulle sue vergognose vicende familiari, con particolare attenzione alle dissolutezze di Agrippina e Messalina. Nerone, suo figlio, è il protagonista dei libri seguenti, fino al XVI e, anche per lui, Tacito traccia un ritratto simile a quello di Tiberio, in un crescendo di malvagità, depravazione ed omicidi tra cui quello della madre Agrippina, della moglie Ottavia, a favore della dissoluta Poppea, fino all'incendio di Roma nel 64, di cui Nerone accusò i cristiani. Molte le vittime illustri come Seneca, Lucano e Petronio, costretti dall'imperatore a togliersi la vita.

La concezione storiografica

Tacito si trova ad essere testimone del declino politico e morale di Roma, una situazione che fa sì che la sua visione della storia sia pervasa da un profondo e insanabile pessimismo. È il periodo in cui i principi morali su cui si era basata l'ascesa di Roma sono ridotti a nulla, soffocati dagli individualismi devastanti di imperatori quali Tiberio o Nerone, nemici giurati della *Virtus* e della *Libertas*. Una degenerazione morale inarrestabile agli occhi di Tacito che, pur portavoce di un ceto aristocratico ormai privo di ogni autorità, ritiene che il principato sia frutto della situazione storica e come tale realtà ineluttabile ma debba comunque avere il suo princeps scelto tra gli uomini migliori, di grande levatura morale e, ovviamente, pronto a collaborare con il senato, dato che sono comunque gli individui a fare la Storia e non certo le masse imbelli.